

Campi immaginabili

RIVISTA SEMESTRALE DI CULTURA

40/41



Rubbettino

Oltre Camilleri: la Trinacria in giallo di Piazzese e Savatteri

«Non so se esista un modo per definire il giallo siciliano»¹. Così Camilleri inaugura il suo intervento al *Noir in festival* di Courmayeur del 2004. L'impresa di ricognizione sembrerebbe liquidata in partenza, sennonché il padre di Montalbano, proseguendo, fornisce diversi tratti identificativi della folta genia di giallisti isolani. Innanzitutto, dalle pagine di questi scrittori, emerge un'ingombrante assenza tematica: la mafia è latitante. L'organizzazione mafiosa non è certo divenuta meno potente, ma ha acquisito maggiore «invisibilità», e ha abbandonato i vecchi rituali. Orbate della mafia, le storie di questi nuovi giallisti tradiscono un'ambientazione comune, che collima con i contorni dell'isola. Pure, la geografia ristretta diventa, se variata con abilità, non un limite, ma una feconda *contrainte*. Non diversamente da quanto avviene con la Vigàta di Camilleri, luogo sempre uguale eppure coinvolto in misfatti sempre cangianti. Accanto allo scenario uniforme, la tradizione letteraria funziona da «collante» fra i giallisti. Da Verga a Sciascia passando per Pirandello, e fino a Camilleri. D'altronde, l'inarrestabile fortuna di quest'ultimo deve aver incoraggiato molti a impugnare carta e penna. E come Camilleri, gli scrittori devono affrontare lo spinoso problema della scelta tra lingua e dialetto.

La mappa tracciata da Camilleri diventa una cartina di tornasole per addentrarsi nelle opere di due giallisti, Santo Piazzese e Gaetano Savatteri. Ironico il primo; più serio il secondo. Entrambi sono originari della Sicilia occidentale; riconoscono l'eredità sciasciana (anche se, come vedremo, attingono a uno Sciascia differente); e omaggiano Camilleri tra le righe. Li accomuna anche un marchio, quello della Sellerio, realtà editoriale che ormai da anni identifica la Sicilia.

¹ A. Camilleri, *La mia isola in nero*, intervento per il *Noir in Festival* di Courmayeur pubblicato su «Tuttolibri», 4 dicembre 2004.

1. Se Palermo è inondata da jazz e pellicole: i gialli di Piazzese

A Palermo, gli anni Novanta si tingono di giallo. La «colpevole» è la casa editrice Sellerio, che pubblica i primi titoli che renderanno famoso Camilleri: *La stagione della caccia* (1992) e, soprattutto, *Il birraio di Preston* (1994). Sulla scia del successo di questi due primi libri, viene pubblicato, nel '96, *I delitti di via Medina-Sidonia* di Piazzese. Di fatto, il romanzo risale a una decina di anni prima, ma è stato più volte riscritto. E dopo le stragi di Capaci e di Via d'Amelio, Piazzese si è persino interrogato sulla liceità di scrivere un giallo, che non parlasse di mafia. Un po' come Adorno, dice Piazzese, si chiedeva se fosse possibile scrivere poesie dopo l'orrore di Auschwitz².

I delitti di via Medina-Sidonia è un giallo anomalo, scritto da un autore anomalo: Piazzese è ricercatore di Biologia molecolare all'Università degli Studi di Palermo. E l'incipit del romanzo catapultava subito il lettore in una dimensione atipica, estranea agli stereotipi degli sceneggiati televisivi sulla Sicilia:

... le Breton, le Breton..., non fu lui a dire che una storia ben ordinata dovrebbe cominciare con la nascita del protagonista? Nel mio caso, scordatevelo. Non solo perché non è detto che sia io il protagonista di questa storia. [...] Se proprio vi serve un protagonista, beh, diciamo che è il tempo, inteso come weather, of course³.

Il narratore è Lorenzo La Marca, biologo con la passione per le indagini (e i riflessi autobiografici sono evidenti). Il suo è un timbro spavaldo, ma familiare. Proviene da oltreoceano. E ha i tratti del *Giovane Holden* di Salinger:

Se davvero avete voglia di sentire questa storia, magari vorrete sapere prima di tutto dove sono nato e com'è stata la mia infanzia schifa e che cosa facevano i miei genitori e compagnia bella prima che arrivassi io, [...], ma a me non mi va proprio riparlare. [...] D'altronde, non ho nessuna voglia di mettermi a raccontare tutta la mia dannata autobiografia e compagnia bella. Vi racconterò soltanto le cose da matti che mi sono capitate verso Natale [...]⁴

Lorenzo La Marca è insomma una sorta di Giovane Holden trapiantato in Sicilia. O meglio: «una specie di fratello onorario del giovane Golden Caufield», come si definisce una cinquantina di pagine dopo⁵.

Al centro dei primi due libri di Piazzese, *I delitti di via Medina Sidonia* e *La doppia vita di M. Laurent*, non ci sono delitti di mafia, bensì «delitti puri». Da qui, la

² S. Piazzese in *Conversazione con Santo Piazzese*, a cura di S. Ferlita, in *Palermo, i luoghi del noir*, a cura di S. Ferlita, G. Traina, Palermo, kalós, 2007, p. 28.

³ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia* [1996], Palermo, Sellerio, 2008, p. 11.

⁴ J. D. Salinger, *Il giovane Holden*, Torino, Einaudi, 1961, p. 7.

⁵ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 51.

sua Palermo non è la città violenta e crudele, che imbratta di solito pagine e fotogrammi, ma una Palermo *radical chic*, che abbonda di enoteche e locali jazz, più che di trattorie. I palermitani sono borghesi colti, raffinati, e soprattutto cinefili. Per via letteraria e cinematografica, Piazzese reinventa il capoluogo siciliano. La via Riccardo il Nero, che compare nella *Doppia vita di M. Laurent*, non è che la traduzione italiana di «boulevard Richard Lenoir, l'indirizzo privato del commissario Maigret», o ancora la via degli Orefici della *Doppia vita di M. Laurent* non appartiene al reticolo viario panormita, ma è la resa italiana del luogo maigrettiano «Quai des Orfèvres»⁶. Ciò nonostante, Palermo non abdica alla sua identità: e la gastronomia del capoluogo è descritta con un procedere lenticolare. Pannelle, meusa e arancine ungono, e profumano, le pagine⁷.

La Palermo di Piazzese è insomma una città reale e, a un tempo, inventata. Di più. Una capitale «una e trina»: c'è il centro storico, in cui vive La Marca, il cui risanamento è di continuo millantato; la zona di Villa Sperlinga, dove abita Michelle, l'amica di La Marca; il mare di Mondello (perché Palermo è città senza mare); e il baglio in campagna della sorella di Lorenzo. Lontano dai clamori cittadini, il baglio rappresenta l'ultimo avamposto della tradizione, strenuamente difeso dalla sorella di Lorenzo, che prepara la salsa di pomodoro in casa, e la conserva per l'inverno.

Che la topografia sia importante per Piazzese lo rileva già il titolo del primo romanzo, *I delitti di via Medina-Sidonia*. Ufficialmente, la via, che fa da scenario ai delitti, si chiama «Via Medina-Sidonia», ma poi, durante il '68, è ribattezzata «Via Charlie Marx». Il Duca di Medina-Sidonia è così rimpiazzato dal rivoluzionario Karl Marx, storpiato però in «Charlie». Ma a Palermo i cambiamenti (e ancor di più le rivoluzioni) non sono visti di buon occhio. E i palermitani si ostinano a usare il vecchio nome. Nella storia di un toponimo si compendia la *querelle* tradizione/modernità, che innerva tutte le opere di Piazzese. Persino le vicende del Teatro Massimo s'inseriscono in questa dinamica. La persistente chiusura dell'edificio tormenta La Marca tanto da fargli ipotizzare soluzioni azzardate; e biforcute. Si potrebbe dare in gestione il teatro al signor Mc Donald's così «riaprirebbe in dieci minuti», oppure affidarlo «a uno dei nostri meusari»⁸. In un miscuglio di vecchio e nuovo.

A tratti reale, a tratti inventata, a tratti legata al passato, a tratti protesa in avanti, la Palermo di Piazzese è anche un luogo, che commercia con l'allucinazione. Lo scirocco d'Africa, che incornicia la prima inchiesta di La Marca, offusca i sensi dei personaggi; e la nebbia della *Doppia vita di M. Laurent* smussa gli angoli del «puzzle panormita» fin quasi a liquefarli⁹. «Quello che conta è l'illusione», asserisce signifi-

⁶ S. Piazzese in *Conversazione con Santo Piazzese*, cit., pp. 34-35.

⁷ D'altronde anche *Il giorno della civetta*, capostipite del genere, s'inaugura con il grido del padellaro che pubblicizza le sue pannelle calde. Cfr. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, Torino, Einaudi, 1963, p. 9.

⁸ S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent* [1998], Palermo, Sellerio, 2008, p. 24.

⁹ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 79.

cattivamente La Marca (e nelle sue indagini si avvale di sogni premonitori)¹⁰. Nebbia e pioggia compiono anche un attentato ai cliché climatici della Sicilia da cartolina: non più crocifissa dalla luce, Palermo entra a buon diritto nella serie di città grigie, e fumose, della *crime story*.

2. Per un ritratto di Lorenzo La Marca

«Un ex-sessantottino colto, intelligente, raffinato, ironico, e autoconsapevole»¹¹. Nessun ritratto potrebbe meglio caratterizzare La Marca delle parole da lui stesso pronunciate. La Marca è un impasto di Maigret, Marlowe, e di Ingravallo. Seduce come Marlowe (anche se la colite mina la sua aria da bel tenebroso)¹²; si muove in una topografia *d'après* Maigret, ma è pur sempre un connazionale di Ingravallo. Non a caso l'illustre triade di commissari è citata all'interno del romanzo, e il passo è addirittura riportato in quarta di copertina, quasi fosse una dichiarazione programmatica:

I sani, buoni, misteriosi delitti, che gli [al commissario Spotorno] mancano tanto; quelli che rendono vivibili tutti i paesi civili di questo mondo anche per un poliziotto vero. Quelli con un bel movente, quelli da scavarci dentro, come Maigret, come Marlowe, o – più realisticamente – come don Ciccio Ingravallo, per arrivare alla fine ai meccanismi elementari della psiche alle pulsioni primordiali della specie. Per carità, lui lo sa bene che questi delitti non scarseggiano nemmeno qui. Da noi, però, c'è anche la mafia, che oscura tutto, che monopolizza le migliori risorse investigative e non concede a un detective brillante alcuna possibilità di uscire dalla routine, di azzardare qualche volo solitario¹³.

Con i modelli del passato, La Marca ha però un rapporto turbolento. Prima cerca di affrancarsi dagli ingombranti antecedenti («Non eravamo i personaggi di uno stupido libro giallo»); poi rivendica un'esistenza letteraria («stavolta sì, mi sentivo dentro un romanzo giallo»¹⁴). E, nella *Doppia vita di M. Laurent*, c'è persino un omaggio al Montalbano di Camilleri: il commissario Spotorno parla al telefono con il suo collega di Vigàta¹⁵. Quello di Piazzese è un giallo che riflette sulle modalità di essere

¹⁰ *Ivi*, p. 13.

¹¹ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 16.

¹² Non è un caso allora che il protagonista (e narratore) del racconto *L'estate di San Martino* venga soprannominato Marlowe. Cfr. S. Piazzese, *L'estate di San Martino*, in *14 colpi al cuore*, a cura di S. Quadrucci, Milano, Mondadori, 2002, pp. 71-85.

¹³ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 238.

¹⁴ S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, cit., pp. 261-262.

¹⁵ *Ivi*, p. 98.

un giallo. Continui inserti metanarrativi puntellano un'indagine, che procede per digressioni (letterarie o cinematografiche): e l'omicidio finisce per diventare un pre-testo.

A complicare le identità dei personaggi non è solo la tradizione del genere, ma anche il cinema. L'amica Michelle assomiglia a Fanny Ardant; e La Marca si riconosce in Peter O'Toole. Anche se l'assimilazione non è completa:

[...] quando la luce mi colpisce in un certo modo, sembra quasi bello, come dice di sé Peter O'Toole nel film *Ciao Pussycat*. [...] Però lui, O'Toole, è biondo, mentre io sono scuro come il diavolo¹⁶.

Con quel «però» il narratore rivendica la sua autonomia. Come dire: nonostante il mio immaginario si nutra di modelli letterari o cinematografici, io, Lorenzo La Marca, sono pur sempre «altro».

Tuttavia La Marca non si accontenta di trafficare con letteratura e cinema. E la musica (autentica mania di Lorenzo) imbastisce i fili sulla tela della letteratura e del cinema. Ben lo dimostra l'immane presenza della colonna sonora nei film, che sfilano tra le righe. Il sogno del funerale di Lorenzo, che ricorre per ben tre volte nei *Delitti di via Medina-Sidonia*, si dipana per immagini cinematografiche. L'atmosfera onirica rimanda a «quella delle scene iniziali del Dottor Zivago, quando si celebra il funerale della madre di Jurij», e ha una «colonna sonora» che accompagna «tutta la scena»¹⁷. Una musica perduta («un flashback sonoro»), emessa dai motori delle varcasse, che un tempo caricavano la sabbia dai fondali del golfo.

Letteratura, cinema, musica: la triade è delle più seducenti. E Piazzese si dimostra uno scrittore manierista: le citazioni prelevate dai tre ambiti infarciscono la sua scrittura. Persino nei titoli dei capitoletti lavorati sui titoli di film e di libri. Nei *Delitti di via Medina Sidonia*, per esempio, il terzo capitolo s'intitola *Scene da un funerale* in omaggio alle *Scene da un matrimonio* di Bergman, mentre il penultimo, *Gli ultimi fuochi*, rimanda ai fuochi d'artificio per la festa di Santa Rosalia, ma allude anche agli *Ultimi fuochi* di Fitzgerald. Oltre ad essere citata, la musica detta il ritmo della prosa di Piazzese. Se Cortázar dichiarava di voler scrivere solo *take* (ovvero, nel gergo musicale, le registrazioni di un medesimo brano jazzistico prima di quella definitiva)¹⁸, Piazzese infonde un andamento sincopato alla sintassi. La sua è una lingua funambolica, che frulla italiano, inglese, e dialetto («una città sdilliniata: tradotto nella lingua che abbiamo in comune vorrebbe dire pazzotica»¹⁹). E la doppiezza la contraddistingue: l'ossimoro diventa la figura centrale nella retorica scritta, e strutturale, dell'opera. Perché la realtà è un ossimoro permanente. O meglio:

¹⁶ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 16.

¹⁷ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., pp. 94-95.

¹⁸ J. Cortázar in E. Franco, *Nel giro del giorno in ottanta mondi*, in J.J. Cortázar, *I racconti*, Torino, Einaudi-Gallimard, 1994, p. XXVIII.

¹⁹ S. Piazzese, *La doppia vita di M. Laurent*, cit., p. 86.

Palermo è una città ossimorica²⁰. Che, spiega Piazzese, «ha prodotto contestualmente un don Pino Puglisi e i suoi assassini»²¹.

Nella capitale ossimorica, il gioco tra significante e significato è sempre lecito. Michelle ha un nome francese, ma il francese lo parla appena. È nata, ed è sempre vissuta, a Palermo. Suo padre è un ex marsigliese (un omaggio alla trilogia marsigliese di Izzo?), ormai radicato in Sicilia. A dispetto dei nomi d'oltralpe, i due preferiscono comunicare in dialetto.

3. E se arriva la valanga?

Con *Il soffio della valanga*, ultimo capitolo della trilogia palermitana, lo scenario cambia. In una Palermo che si mostra ostile, il protagonista non è più La Marca, ma Spotorno, compare d'anello di La Marca, già presente nei libri precedenti. Nessun biologo, del resto, potrebbe, per stessa ammissione di Piazzese, imbattersi in così tanti omicidi nell'arco di una sola vita²².

La narrazione piega dalla prima alla terza persona, e compare il delitto di mafia (anche se complicato da moventi sentimentali). La storia ruota attorno a due uomini, che da ragazzi giocavano insieme, e che poi imboccano strade differenti: uno, Spotorno, entra in polizia; l'altro inizia a lavorare per Cosa Nostra. Più che un giallo tradizionale, *Il soffio della valanga* è «un romanzo di formazione travestito da poliziesco»²³; un giallo che trascolora in un recupero memoriale.

Dei modelli letterari menzionati negli altri due capitoli della trilogia, rimane, nel *Soffio della valanga*, solo Maigret. D'altronde, il ritratto di Spotorno, fornito da La Marca nei *Delitti di via Medina-Sidonia*, non lascia dubbi sulla genealogia del commissario:

Ha la sindrome di Maigret. Anche Spotorno, come lui – fatti i debiti raffronti, per carità: vogliamo forse confondere la Palermo vera di Spotorno con la Parigi finta di Maigret – anche Spotorno ha bisogno di andare in gita ad annusare, a guardare negli occhi la gente, [...] ²⁴

Afflitto dalla «sindrome di Maigret», Spotorno ama il cinema come La Marca, ma predilige i film fino agli anni '50, e la sua cinefilia non è parossistica. Perché il gusto di Spotorno è più incline ai quadri, che alle pellicole. E i personaggi del *Soffio della valanga* sono avvicinati a figure dipinte. La Dama Bianca, per esempio, donna

²⁰ Per quest'aspetto, cfr. M. Carloni, *L'anomalia delittuosa nei polizieschi di Santo Piazzese*, in «Narrativa», nn. 20-21, 2001, p. 102.

²¹ S. Piazzese in *Conversazione con Santo Piazzese*, cit., p. 20.

²² Ivi, p. 58.

²³ S. Ferlita, *Santo Piazzese dall'A alla Z*, in *Palermo, i luoghi del noir*, cit., p. 79.

²⁴ S. Piazzese, *I delitti di via Medina-Sidonia*, cit., p. 99.

ineffabile eppure centrale nel romanzo, ha «qualcosa delle madonne affrescate sulle pareti di certe chiese umbre o toscane [...] Madonne un po' affilate»²⁵. E quando Spotorno fa visita alla mamma di Rosario, gli sembra di entrare nel *Ritratto della madre* di Boccioni²⁶. Persino la topografia, in cui si muove Spotorno, si distende in pennellate: una strada ha un muro «incongruo al limite della schizofrenia. Un pizzico di De Chirico e molto Dalì. Metafisica e surrealismo»²⁷. Che sia cinematografico o pittorico, l'immaginario ha il sopravvento nelle storie di Piazzese.

Nel corso delle indagini, Spotorno si reca presso un convento. E discute a lungo con un gesuita, che alla fine gli regala *Il Procuratore della Giudea*, il racconto di Anatole France, che Sciascia traduce e pubblica nel 1980 nella collana *La memoria* di Sellerio. Costruito sull'ambiguità della «memoria» e della «non memoria» (Ponzio Pilato dice di non ricordare questo «Gesù Nazareno» del quale gli chiede il conoscente Lamia), il libretto di France ben si attaglia alla vicenda di Spotorno costretto a fare i conti con le memorie di gioventù²⁸. Non solo. *Il Procuratore della Giudea* è – e a dirlo è sempre Sciascia – «un racconto che è un apologo – e un'apologia – dello scetticismo più assoluto»²⁹. E lo scetticismo sulla possibilità di raggiungere una verità assoluta accompagna sempre le storie di Piazzese. Poco importa allora che la «sicilitudine», vocabolo coniato da Sciascia, venga definita un «vocabolo virtuale»³⁰, perché la filiazione sciasciana della poetica di Piazzese è dichiarata in chiusura d'opera. Nella nota finale:

Diceva Sciascia che la letteratura è la più assoluta forma che la verità possa assumere³¹.

Se il legame tra Piazzese e Sciascia si appunta su un libretto, quello tra Savatteri e Sciascia affonda nella terra. Nel paese di Racalmuto.

²⁵ S. Piazzese, *Il soffio della valanga*, Palermo, Sellerio, 2002, p. 230.

²⁶ *Ivi*, p. 64.

²⁷ *Ivi*, p. 143.

²⁸ L. Sciascia, *Nota*, in A. France, *Il procuratore della Giudea*, trad. di L. Sciascia con uno scritto di S.S. Nigro, Palermo, Sellerio, 2009, p. 53. La prima edizione del libretto, come si è detto, risale al 1980, ma Sellerio lo ha recentemente ripubblicato (con un saggio di Nigro) come libro di accompagnamento della serie *La rosa dei venti*, che raccoglie i venti titoli più significativi della casa editrice.

²⁹ *Ivi*, p. 50. E il gesuita, parlando con Spotorno, risillaba le parole di Sciascia: il libretto è «una specie di apologo sulla tolleranza, figlia dello scetticismo». Cfr. S. Piazzese, *Il soffio della valanga*, cit., p. 243.

³⁰ S. Piazzese, *Il soffio della valanga*, cit., p. 201.

³¹ *Ivi*, p. 329.

4. Savatteri, o dell'ibridazione del giallo

Rispetto a Piazzese, la professione di Gaetano Savatteri è più ortodossa: lo scrittore è un giornalista, ed è il caposervizio della cronaca del Tg 5. Alterna romanzi a saggi e libri-inchiesta; in un avvicinarsi di case editrici: Sellerio, Laterza, Rizzoli.

La carta d'identità collocherebbe la nascita di Savatteri fuori dalla Sicilia. A Milano, per essere precisi. Ma i suoi genitori sono di Racalmuto, e quando Savatteri compie dodici anni decidono di tornare al Sud, nella Regalpetra di Sciascia. Di questo viaggio, dal continente all'isola, Savatteri racconta nel suo ultimo romanzo, *Uno per tutti*³². E il paese dell'entroterra siciliano, nei gialli di Savatteri, fa da contraltare al palinsesto urbano (Palermo, Roma, Milano). D'altra parte, è proprio a Racalmuto che Savatteri, insieme ad alcuni amici, fonda, nel 1980, il periodico *Malgrado tutto*, apprezzato dallo stesso Sciascia.

La nascita letteraria di Savatteri si colloca allora tra le pagine di Sciascia. O meglio: nella zona dello Sciascia del *Consiglio d'Egitto*. E con l'aggiunta di Camilleri. Più che al Camilleri di Montalbano, Savatteri attinge al Camilleri dei romanzi storici.

I gialli di Savatteri sono romanzi ibridi, perché spesso sconfinano nel genere storico³³. E l'autore, nelle sue narrazioni, mescola i documenti più disparati: lettere, rapporti, giornali. Ora autentici, ora falsi (anche se presentati come originali). Se la Storia è il nodo centrale della sua scrittura, i suoi personaggi, sprofondando negli avvenimenti, sono stretti tra la volontà di fare memoria e la tentazione di cedere all'oblio.

Nel documento storico, Savatteri però non ripone fiducia. Anzi, i resoconti, le cronache del passato falsificano la storia, che diventa così «una sorta di mistificazione del tempo»³⁴. Il concetto non è nuovo. Maestro della «inchiostratura che falsifica» è, nelle parole di Nigro, l'abate Vella del *Consiglio d'Egitto*, che inventa la storia degli arabi in Sicilia³⁵. Il modello di Savatteri è così svelato, ed è arricchito dalle *Croniche* di Camilleri che raccontano «i "fatti" di Vigàta, dalla fine del Seicento agli anni Trenta del Novecento [...] sempre svolgendo il filo dell'impostura della storia»³⁶.

A entrambi, a Sciascia e a Camilleri, Savatteri rende omaggio sulla pagina. Nella *Congiura dei loquaci*, una sorta di romanzo-inchiesta, Sciascia entra come perso-

³² G. Savatteri, *Uno per tutti*, Palermo, Sellerio, 2008.

³³ A proposito della *Ferita di Vishinskij* Ferlita parla di «una felice ibridazione di generi». Cfr. S. Ferlita, *Il giallo e il nero*, intervento per il Courmayeur Noir in Festival 2004, consultabile su www.genovalibri.it.

³⁴ G. Savatteri, *L'infame agente Bainard*, in *Il sogno e l'approdo. Racconti di stranieri in Sicilia*, Palermo, Sellerio, 2009, p. 155.

³⁵ S.S. Nigro, *Le «Croniche» di uno scrittore maltese*, in A. Camilleri, *Romanzi storici e civili*, a cura di S.S. Nigro, Mondadori, Milano, 2004, p. XII.

³⁶ *Ivi*, p. XV.

naggio; mentre negli *Uomini che non si voltano*, Aurelio si sente un «omnicchio», e un deputato corrotto si chiama Vella come l'abate del *Consiglio d'Egitto*. Il nome di Camilleri compare invece nella lista dei passeggeri del traghetto su cui viaggiava Maddalena, la vittima della *Ferita di Vishinskij*.

La letteratura è allora la vera protagonista della scrittura di Savatteri. Sin dalla profusione di epigrafi, che lavorano (sciascianamente) nel testo. E istituiscono fitti legami da un libro all'altro. L'epigrafe della *Congiura dei loquaci* è tratta dalle *Parrocchie di Regalpetra* di Sciascia; e l'opera rilegge il libro di Sciascia combinandolo con un altro suo romanzo, *Il giorno della civetta*. Il tenente Adano, protagonista della *Congiura dei loquaci*, è un americano arrivato in Sicilia nel novembre del '44 e incaricato di indagare sull'assassinio del sindaco di Racalmuto. Viene subito in mente il capitano Bellodi del *Giorno della civetta*, parmense trasferito nell'entroterra siciliano.

Sulla soglia, *La ferita di Vishinskij* accoglie invece un verso di *Romeo e Giulietta*, e *Gli uomini che non si voltano* s'inaugura con una sentenza di *Antigone*. L'insistenza sul genere tragico rivela l'archetipo classico sotteso alle storie di Savatteri: il conflitto tra libertà e necessità, in cui si dibattono i personaggi. Quelle di Savatteri sono tragedie in forma di giallo.

Della letteratura si avverte tuttavia l'insufficienza. Anziché fornire una chiave d'accesso al reale, la finzione letteraria è concepita come lucente menzogna. Persino l'edizione tascabile della *Divina Commedia*, che il tenente Adano della *Congiura dei loquaci* porta sempre con sé, non lo aiuta a districarsi nella Sicilia dei bugiardi. Addirittura la citazione dantesca si rivela in distonia con il reale:

E quindi uscimmo a riveder le stelle. Ma non c'erano stelle, né luna in quel cielo³⁷.

Nel cielo di Racalmuto, il sollievo avvertito da Dante all'uscita dell'Inferno è negato. Ciò nonostante proprio al potere della parola scritta si appella lo zolfataio Picipò, personaggio centrale della *Congiura dei loquaci*, ingiustamente condannato per l'omicidio del sindaco. E scrive una lettera al tenente Adano:

Ma per il mio nome e per quello dei miei figli e per la memoria di Angelo, vorrei una parola sua sulla mia incredibile ingiustizia, perché lei ha conoscenza delle parole scritte³⁸.

Nella calligrafia incerta di Picipò, sembrano riecheggiare le scritte incise da braccianti e pastori sui muri della prigione di Sant'Agata di Militello, nel *Sorriso dell'ignoto marinaio* di Consolo. Perché a entrambi, a Picipò e ai prigionieri di Consolo, è negata la possibilità di rivendicare, mediante la parola scritta, i soprusi subiti.

³⁷ G. Savatteri, *La congiura dei loquaci*, Palermo, Sellerio [2000], 2001, p. 36.

³⁸ *Ivi*, p. 194.

La lettera di Picipò non sarà mai recapitata al tenente Adano. Ma il romanzo di Savatteri, che racconta l'infelice sciagura dello zolfataio, è una sorta di risarcimento tardivo. È come se l'autore volesse mettere in parola la verità, affinché duri più dell'ingiustizia. L'arrovellarsi sul valore delle parole, sul loro potere evocativo è dunque il grumo dei gialli di Savatteri. Che si declina anche nel rapporto tra parola orale e parola scritta. Si può credere alle parole? E se si tratta di deposizioni false, che sono rese per mettere in carcere un innocente, e coprire il vero mandante?

In uno spazio narrativo così concepito, l'indagine non conduce mai a soluzioni consolatorie. Il caso non è concluso; ma appena sospeso. Negli *Uomini che non si voltano*, la fine di Aurelio (omicidio o suicidio?) è destinata a rimanere nebulosa. Quelle che l'ispettore fornisce, per lettera, alla sorella della vittima sono «ipotesi di lavoro»:

Queste sono le mie conclusioni.
Naturalmente si tratta di ipotesi di lavoro³⁹.

Per dare espressione a tutte le voci della storia, Savatteri sceglie una focalizzazione cangiante da un capitolo all'altro. E il ritmo, complici i fitti dialoghi e le rade digressioni, è serrato. Talvolta poi l'andamento è così secco, asciutto da sembrare una sceneggiatura. Se Piazzese intride la sua prosa di citazioni filmiche, ma non forna una scrittura cinematografica, Savatteri riversa invece sulla pagina le competenze acquisite come sceneggiatore televisivo. E, nella *Ferita di Vishinskij*, orchestra un passo quasi fosse uno *script*:

Uno schiocco, secco, da fuori.
Pellegrino avverte il proiettile sibilare sulla sua testa, abbastanza basso.
Per istinto chiude gli occhi.
Scalpiccio di passi, si allontanano.
Pellegrino fermo⁴⁰.

Altre volte invece la costruzione della frase germina dal dialetto, con il nome o l'aggettivo prima del verbo («prepotente era il sindaco»)⁴¹. O vocaboli inglesi sono sicilianizzati: «Semino aveva tenni-iarsi», cioè dieci anni⁴².

Ma l'operazione compiuta da Savatteri non è solo linguistica. Le inserzioni dialettali denunciano la morsa dell'esilio, che attanaglia chi dal Sud si trasferisce al Nord. Nella *Ferita di Vishinskij*, Gerlà è in partenza per la Toscana per lavorare nei vitigni durante il periodo della vendemmia. Ma l'uva, Gerlà, la chiama «racina»:

³⁹ G. Savatteri, *Gli uomini che non si voltano* [2006], Palermo, Sellerio, 2008, p. 283.

⁴⁰ G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*, Palermo, Sellerio, 2003, p. 62.

⁴¹ G. Savatteri, *La congiura dei loquaci*, cit., p. 16.

⁴² *Ivi*, p. 23.

«Vai su in Toscana?»

«Sì, di questi tempi. Racina»

«Uva, si dice, Gerlà. Vai in Toscana e dici racina? Manco ti capiscono, gli pare un'altra cosa e te la lasciano sul cassone fino a che diventa vino»⁴³.

Nella parola, si addensa il senso di estraneità avvertito dall'emigrante. Talvolta invece le origini si possono dedurre da un semplice gesto. Interrogato sulla sua nazionalità, il tenente Adano, italo americano, risponde con un cenno inconfondibile:

«Lei è americano?»

Il tenente Adano disse sì con la testa. Come i siciliani⁴⁴.

Le antinomie del sangue costringono insomma la vita dei personaggi di Savatteri. E il senso di sradicamento si combina con un forte senso delle radici.

5. Dal procuratore di Stalin alla Pantera

Nella *Ferita di Vishinskij* – «un curioso pastiche fra giallo storico, saggio politico e romanzo di formazione», come lo definisce De Cataldo⁴⁵ – le *auctoritates* mobilitate da Savatteri sono Sciascia e Manzoni.

La misteriosa morte di una ragazza, Maddalena, porta il giovane Lo Nardo, appassionato di storia locale, a compiere un percorso a ritroso nel tempo. Dal Cinquecento al Novecento. Ne emerge un odio atavico tra due famiglie: Pancamo e Pintacorona; e uno spettro temporale insolito: dalla congiura delle Palme all'incontro palermitano del '43 tra il procuratore di Stalin – il Vishinskij del titolo – e un membro siciliano del partito comunista.

Come nel primo Piazzese, il giallo non riguarda un delitto di mafia, e il detective non è un professionista. Si chiama Leonardo Lo Nardo, ed è il vice bibliotecario del paese siciliano di Giallonardo, luogo da cui muove la vicenda. L'omaggio a Leonardo Sciascia è duplice. E non attiene solo a questioni di omonimia. Lo Nardo si chiama Leonardo come Sciascia, e come Sciascia fa professione di diletterismo. S'interessa alla storia contemporanea, ma, ci tiene a precisare, da «dilettante». E il vocabolo è da intendersi nell'accezione sciasciana «con diletto».

Che il detective sia un vice bibliotecario è una scelta tutt'altro che casuale. Perché le biblioteche dei grandi scrittori fanno bella mostra tra le pagine della *Ferita di Vishinskij*. In modo esplicito e allusivo.

⁴³ G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*, cit., p. 30.

⁴⁴ G. Savatteri, *La congiura dei loquaci*, cit., p. 66.

⁴⁵ G. De Cataldo, *La ferita di Vishinskij nella faida delle due Sicilie*, in «La Stampa», 19 dicembre 2003.

Durante le indagini, Lo Nardo fa visita a un professore per farsi restituire i libri presi in prestito all'Istituto. Scopre che il professore è vittima di un'ossessione: s'interroga di continuo su cosa avrà visto il Principe di Salina, ormai giunto alla fine, dall'albergo Trinacria.

Da Lampedusa, Savatteri risale la fortuna del romanzo storico. E approda a Manzoni:

«[...] Quando la storia diventa oggettiva, quando diventa Storia [...] allora è difficile smontarla. Ci vuole tempo. Ci vogliono anni. [...]»⁴⁶.

Le parole sono messe in bocca a un Pintacorona che vorrebbe riscrivere la storia della sua famiglia. Ma è immediato il rimando alla *Storia della colonna infame*, che ha innalzato un monumento all'errore difficile da «smontare» (e proprio *La storia della colonna infame* Sciascia pubblica nel 1981 nella collana *La memoria*). D'altra parte, un monumento si erge per davvero nella piazza di Giallonardo. Ritrae il patriota Gioacchino Pancamo, che forse non è un eroe. Prima Lampedusa, ora Manzoni: *La ferita di Vishinskij* transita nella tradizione del romanzo storico. E all'appello non può mancare Pirandello. Lo riconosce Camilleri, presentando a Roma il romanzo di Savatteri:

Senza riflettere sul fatto che Sciascia, io, Savatteri siamo della stessa provincia che ha avuto come capotribù Pirandello, verso il quale tutti abbiamo un debito tale che continuiamo a pagare senza riuscire mai a saldarlo. E andatevi a leggere, a conferma di quanto ho appena detto, lo scioglimento finale di questo romanzo consistente in un rapporto dell'Interpol dove è scritto che uno dei fratelli, che usavano cognomi diversi, Machì e Santacorona, e dei quali si chiedono notizie, risulta suicidatosi e l'altro introvabile. Machì. Ma chi? – verrebbe da interrogarsi proprio su suggerimento dell'autore stesso che ha scelto quel cognome⁴⁷.

Ma la letteratura può giocare brutti scherzi, e instaurare un rapporto accidentato con il reale. Capita a Pellegrino, il bibliotecario che aiuta Leonardo nelle indagini, e che nella sua vita ha sempre mescolato realtà e finzione letteraria:

Le sue antiche stagioni giovanili lo vedevano, di volta in volta, imbarcato su una baleniera di Nantucket, [...] clarinettista della banda municipale di Donnafugata, [...], commerciante di lupini ad Aci Trezza e tutto ciò, ed altro ancora, in un groviglio inestricabile di letteratura e bugia. Il che è quasi la stessa cosa⁴⁸.

⁴⁶ G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*, cit., p. 177.

⁴⁷ A. Camilleri, presentazione della *Ferita di Vishinskij* a Roma il 17 febbraio 2004, consultabile su www.vigata.org.

⁴⁸ G. Savatteri, *La ferita di Vishinskij*, cit., p. 50.

Un alto tasso di letterarietà emerge pure nel giallo successivo, *Gli uomini che non si voltano*. Il romanzo ruota attorno a un gruppo di amici che, negli anni Novanta, durante il movimento della Pantera, ha occupato la Facoltà di Lettere dell'Università di Palermo. Divenuti adulti, i tre compagni si sono persi di vista. Uno di loro, Silvestre, è diventato giornalista, mentre Aurelio è entrato in politica, e Placido è diventato ispettore di polizia. Adesso si ritrovano, perché sono invischiati in un caso di lettere anonime. Stavolta le vicende raccontate da Savatteri rivelano significative assonanze con le traversie descritte da Tabucchi nel racconto *Piccoli equivoci senza importanza*. La storia tabucchiana del gruppo di amici naufragati negli anni di piombo non è poi così dissimile da quella dei sodali degli anni della Pantera, che hanno poi scelto percorsi differenti⁴⁹.

Accanto alla letteratura, l'altro polo della scrittura di Savatteri è di nuovo la Storia. C'è la storia parcellizzata del quiz televisivo, che la madre di Placido guarda all'inizio del romanzo; c'è la storia locale, siciliana, che appassiona il padre di Placido; c'è la storia del movimento della Pantera; c'è, infine, la storia personale di Placido, costretto a confrontarsi con l'emorragia del tempo. Dei momenti importanti della sua vita, l'ispettore non trattiene più il ricordo. D'altronde, i versi di Montale riportati in epigrafe insistono sul «troppo tardi». E l'espressione diventa il refrain della narrazione.

Con *Gli uomini che non si voltano* il rapporto tra verità e finzione si complica per via cinematografica. L'ispettore Placido Polizzi, durante il congedo forzato (è accusato di corruzione), guarda spesso *L'anno del dragone* di Cimino, perché la storia del capitano della polizia che combatte una guerra solitaria rivela dolenti affinità con la sua. Non solo. Florence, l'amante di Aurelio, lavora come sceneggiatrice cinematografica, e con la Titanus ha in progetto un «kolossal in costume»⁵⁰. Ma la vita di Florence non si dipana come una fiction. E la donna se ne accorge quando attende all'aeroporto Aurelio, che non si presenta:

Ma questo succede solo nei film e Florence sa che i film sono l'approssimazione alla realtà, per come la realtà dovrebbe essere⁵¹.

Del groviglio tra finzione e realtà il finale degli *Uomini che non si voltano* offre un'ultima testimonianza. Nella nota conclusiva, che è un calco dell'*Io so* pronunciato da Pasolini sul «Corriere della Sera»:

[...] so quanto sia opportuno precisare che ogni riferimento è puramente casuale, pure se a volte è vero il contrario.

⁴⁹ Una prova delle analogie tra *Gli uomini che non si voltano* e *Piccoli equivoci senza importanza* è fornita dalla presenza, in entrambi i testi, dell'*Antigone*. Se nel racconto di Tabucchi il gruppo di amici mette in scena, a scuola, la tragedia di Sofocle, nel romanzo di Savatteri gli amici si cimentano, all'Università, con la recita di un'*Antigone* aggiornata.

⁵⁰ G. Savatteri, *Gli uomini che non si voltano*, cit., p. 92.

⁵¹ Ivi, p. 104.

So, per averlo letto, che tutti i manoscritti vengono trovati in una bottiglia.
So, infine, per esperienza, che è meglio diffidare di chi scrive romanzi⁵².

Della letteratura Savatteri ha dunque una concezione ambivalente. I libri sono forieri di conoscenza («So, per averlo letto, che tutti i manoscritti vengono trovati in una bottiglia»), ma allo stesso tempo è bene «diffidare» degli scrittori («So, infine, per esperienza, che è meglio diffidare di chi scrive romanzi»).

C'è tuttavia un episodio, o meglio un duplice episodio, che alla combinazione di realtà e finzione infligge una violenta staffilata. Si tratta delle stragi di Capaci e di via D'Amelio:

[...] l'ultima stagione [gli anni della Pantera] in cui si poteva ancora fingere di credere e credere di amare. Da lì a poco, nell'estate dell'anno successivo i ventenni di Palermo si svegliarono all'eco di tritolo di Capaci e di via D'Amelio⁵³.

Una sveglia, quella dell'estate del '92, che sbalza i giovani sognatori nell'impeto della realtà.

⁵² *Ivi*, p. 299.

⁵³ *Ivi*, p. 139.